



PRIMA
venerdì 2 novembre

Per un'Isola più verde

Dopo le discutibili scelte degli ultimi anni e le bufere per le irregolarità finanziarie, dopo le dimissioni di prestigiosi accademici e lo scandalo per molestie sessuali che aveva coinvolto il marito di una giurata e la casa reale, minacciando l'esistenza stessa della fondazione, nel 2019 il premio Nobel ha ritrovato una rotta più istituzionale, meno ideologica.

Il Nobel per la Chimica è andato agli inventori delle batterie agli ioni di litio; per l'Economia a tre studiosi per l'approccio sperimentale nella lotta alla povertà globale; per la Fisica agli scienziati che hanno aggiornato l'immagine dell'universo; per la Medicina ai ricercatori che hanno scoperto il processo con cui le cellule utilizzano l'ossigeno. Il doppio Nobel per la letteratura è stato assegnato alla polacca Olga Tokarczuk e all'austriaco Peter Handke, personaggi scomodi ma indiscutibilmente "produttori di letteratura".

Tuttavia, il segnale più rilevante di reindirizzamento è stato la consegna del Nobel per la pace al premier etiopio Ably Ahmed Ali, scelta che ha avuto vari meriti: di ricacciare i riflettori su una zona disgraziata del mondo, l'Africa orientale; di premiare chi con atti concreti e con un lavoro oscuro, lungo e determinato lotta per risolvere conflitti drammatici; di dare riconoscimento alla sostanza d'importanti riforme, non ai fenomeni mediatici.

Quest'ultimo sembra il meta-obiettivo che ha guidato i risultati della nuova commissione, esemplificati dal rifiuto di premiare per la pace Greta Thunberg. (...)

SEGUE A PAGINA 16 – pag.16

(...) D'ell'educativa storia di Ably Ahmed Ali colpisce un elemento che spiega molte ragioni della scelta e che, inaspettatamente, presenta possibili punti di tangenza con l'auspicata strategia di recupero della nostra Sardegna. Uno degli obiettivi del programma governativo etiopio "Green Legacy", una delle riforme basilari, è infatti di piantare 10 miliardi di alberi in poco tempo. A fine giugno 2019 erano già stati piantati in Etiopia 2,6 miliardi di alberi e in un solo giorno, il 29 luglio, ne sono stati piantati addirittura oltre 353 milioni. Ably Ahmed Ali ha condotto personalmente le operazioni, fautore di una risposta pratica e collettiva alla deforestazione e ai cambiamenti climatici, convinto che la crescita di nuove foreste rappresenti "la soluzione più potente e veloce" tra quelle oggi disponibili. Fatti concreti, dunque, e cambiamenti decisi da parte di uno Stato che in breve ha modificato il suo atteggiamento verso il presente e il futuro, ottenendo non solo un'impennata del Pil (l'economia si è rivalutata), ma credito e immagine. Tuttavia i numeri mi hanno preoccupato: se volessimo anche noi lanciare un progetto di "Radici Verdi" e far ritornare la Sardegna alla situazione boschiva dell'inizio dell'800, prima dei piemontesi e dei toscani, che investimenti mostruosi occorrerebbero per piantare miliardi di alberi, e quante decine di migliaia di addetti?

In realtà, se si rispettano alcune condizioni e si seguono i metodi corretti, i risultati ottenuti dall'Etiopia non sono irraggiungibili, ma trovano riscontri anche in altri Paesi, e con costi molto ragionevoli. Senza addentrarsi sugli aspetti tecnici, è certamente possibile concepire un progetto strategico di ricostituzione boschiva che possa consentire, nel corso di una ventina d'anni, di riportare la nostra Sardegna a uno stato di forestazione ottimale, antica, con boschi misti di tutte le età. Occorre rispettare le aree a vocazione forestale e la macchia esistente, senza sbancamenti, e concentrarsi evitando forzature sulle nostre piante autoctone, sughera, leccio e roverella; utilizzare le infinite ghiande a disposizione, vivai volanti nelle diverse zone e macchinari adatti per gli scavi. Possiamo contare su migliaia di Forestali, che in forza sono circa cinquemila, su avventizi (i giovani che oggi manifestano, i disoccupati?) e sulle competenze esistenti. Niente d'impossibile, neanche in termini d'investimento, e con meravigliosi ritorni: una Sardegna bella e boscosa, restituita al suo naturale mantello, rappresenterebbe un prerequisito di valore per qualsiasi visione di sviluppo agropastorale, turistico, archeologico e culturale.

Un approccio keynesiano-comunitario come quello di Ably Ahmed Ali scatenerrebbe esplosive energie e ci restituirebbe identità e speranze. Smettiamo di parlare, dunque, e iniziamo a salvare il nostro mondo.

CIRIACO OFFEDDU
MANAGER E SCRITTORE

L'UNIONE SARDA

COMMENTI
venerdì 14 novembre

Il verde c'è, serve proteggerlo

Ho letto con il solito interesse l'editoriale dell'ingegner Ciriaco Offeddu pubblicato la settimana scorsa ma trovo che le idee dell'apprezzato commentatore per un'Isola più verde non siano del tutto in linea con la realtà forestale della Sardegna. Seppure animato da nobilissime intenzioni, quali quelle di rendere la Sardegna più vicina alle attuali aspirazioni green che pervadono la società contemporanea, più urbanizzata che rurale per il vero, l'autore sembra un po' mancare di una completa conoscenza delle attuali dimensioni selvicolturali sarde.

La Sardegna è oggi la seconda regione italiana per indice di boscosità (la prima è la Toscana) con il 54% della superficie coperta da formazioni forestali (dato dell'inventario nazionale del carbonio, coincidente con quello della carta della natura pubblicata dalla Regione) pari a oltre 1,3 milioni di ettari, di cui oltre mezzo milione di boschi in vario stadio evolutivo, 600 mila ettari di macchia evoluta e 200 mila ettari di Meriagus (pascoli arborati).

Rispetto al secondo dopoguerra, quando la Commissione parlamentare di inchiesta sulle condizioni del mezzogiorno poneva la Sardegna agli ultimi posti in Italia per copertura forestale con un dato del 13%, abbiamo fatto giganteschi passi avanti.

Sfatando, tra l'altro, l'idea che pastoralismo e bosco fossero fenomeni contrastanti. A questo proposito, se stendessimo un manto di alberi su tutta la Sardegna, dove metteremmo le pecore, le capre e le vacche che vivono sui 500 mila ettari di pascoli naturali, o dove coltiveremmo il grano Cappelli per i nostri malloreddus?

Ciò detto, per non trasformare la nostra Isola in un "deserto (antropico) verde", che sia ben chiaro perderebbe anche in biodiversità (un bosco maturo conta molte meno specie di un Meriagus), vale la pena di riflettere sul come valorizzare questo immenso patrimonio che può contribuire a creare circuiti di reddito nelle aree più affette da spopolamento. Innanzitutto, perseverando nel contrasto agli incendiari che ogni anno mettono sotto scacco il nostro polmone verde e incentivando la coltivazione del bosco. La vicenda del Marganai, con la sua coorte di pregiudizi, ha purtroppo messo all'angolo la selvicoltura isolana, sterilizzando i piani di gestione forestale e bloccando la pratica identitaria e millenaria del ceduo che, in Sardegna, ha garantito la conservazione dei boschi.

Occorre rapidamente riprendere a far rendere il bosco che, ricordiamolo, è un essere vivente e dinamico e la sua cura assicurerà benessere economico e ambientale alle nostre plaghe. Al ruolo fondamentale di Forestas e del Corpo Forestale, devono affiancarsi le iniziative locali, impre di giovani selvicoltori guidate dai nostri laureati in Scienze Forestali di Nuoro in grado di chiudere le filiere e di trasformare una terra ricca di foreste povere in un'Isola verde di natura e di economia.

GIUSEPPE PULINA
UNIVERSITÀ DI SASSARI

L'UNIONE SARDA

COMMENTI
venerdì 24 novembre

Isola più verde? Serve coraggio

L'ingegner Offeddu nel suo articolo pubblicato il 2 novembre scorso sull'Unione Sarda ha speso parole alte a favore di una Sardegna più verde che non hanno certo bisogno di difese d'ufficio rispetto a quanto riportato successivamente in un altro articolo del professor Pulina dal titolo "Il verde che c'è".

Tuttavia appare opportuno provare almeno a dissipare qualche dubbio generatosi inevitabilmente su una tematica che evidentemente è tanto spinosa quanto estesa è la vegetazione degradata dopo anni di incendi ricorrenti, tanto da renderla neppure più pascolabile, ed anche se "dati inventariali" attestano che la nostra Isola è, in rapporto alla sua superficie, una delle regioni più verdi d'Europa. Invero è proprio quest'ultimo dato che, se non esaminato con la dovuta profondità, potrebbe impedire di rivolgere serenamente tutta l'attenzione necessaria al suo martoriato territorio, bisogno giustamente ed opportunamente evidenziato viceversa da Offeddu.

Infatti solo quel dato non può diventare il lasciapassare, per esempio, perché tutto il territorio regionale sia considerato "pascolabile" con la sola eccezione delle aree urbane/urbanizzate, industriali e strettamente agricole con colture in atto. Se oggi ben più della metà dell'Isola (escluse appunto le aree urbane/urbanizzate, industriali e agricole in attualità di coltura) è coperto da boschi (come fissato dall'ultimo Inventario Forestale Nazionale) è altrettanto vero che di questi più della metà (oltre 600 mila ettari) sono rappresentati da macchia mediterranea, ovvero vegetazione che non supera l'altezza di 5 metri, ma spesso non supera neppure il metro, che quindi non rientra propriamente nella definizione inventariale di bosco alto, vale a dire quello che, per intenderci, incontriamo invece quando ci rechiamo in Toscana o in Trentino e che ci fa dire spontaneamente, senza dati statistici alla mano, che la Sardegna, quando vi facciamo ritorno, in confronto non ci sembra poi così verde.

In Sardegna la macchia mediterranea solo in determinate condizioni ecologiche (in prevalenza sulle coste) rappresenta il più elevato livello evolutivo della vegetazione perché viceversa in maniera estesa è vegetazione cosiddetta secondaria ovvero originata a seguito di incendi, interventi sconsiderati (per esempio tagli boschivi devastanti) ed anche purtroppo, in molti casi, degradata da sovrappascolamento. Ed in effetti proprio a guardare i dati del secondo dopoguerra si ricava che è la macchia mediterranea ad aver occupato quelle superfici che a suo tempo, prima dei tagli devastanti operati nel 1800 e fino al primo dopoguerra del 1900, erano caratterizzate da boschi alti (in genere boschi plurisecolari di leccio) a conferma che dal degrado di questi ultimi questa in prevalenza è derivata.

Prendere atto e decidere con fermezza che molti di questi boschi, che appunto boschi alti ora non sono più, non possono essere totalmente e indiscriminatamente pascolati o trasformati, consentirebbe di individuare realmente la parte del territorio da destinare seriamente e convenientemente a quelle attività selvicolturali che saggiamente e serenamente Offeddu ha proposto di riavviare con perizia e sistematicità. Pensiamoci allora con serenità ma anche e soprattutto con lo stesso coraggio di Offeddu agiamo tutti insieme per una Sardegna davvero più verde.

MICHELE PUXEDDU
DIRIGENTE FORESTALE

L'UNIONE SARDA

COMMENTI
venerdì 29 novembre

Verde nell'Isola: soldi spesi male

Mentre piove ininterrottamente da quasi un mese, assistiamo ad eventi che mettono a nudo la fragilità del territorio, che manca di manutenzione da decenni; ponti che crollano, smottamenti di pezzi importanti di montagne, fiumi che esondano, intere città che vanno sottoacqua, danni al nostro patrimonio artistico e ambientale incalcolabili, l'agricoltura che reclama perdite per decine di milioni di euro.

Crediamo davvero che tutto ciò che sta accadendo sia frutto di una natura matrigna che ha deciso di procurarci queste indicibili sofferenze? Proviamo invece a interrogarci se l'uomo con le sue scelte, siano esse urbanistiche piuttosto che ambientali, non sia la vera causa e il vero responsabile di quanto sta succedendo.

Mentre guardiamo attoniti a quanto succede al nostro Paese, prendendo spunto da un articolo dell'ingegner Offeddu apparso sull'Unione Sarda, in Sardegna si è aperta una discussione, principalmente tra addetti ai lavori, su quanto sia bella e verde la Sardegna e su come siamo stati bravi a far diventare la nostra regione la seconda tra le più boscate d'Italia, dietro solo alla Toscana.

A parte il fatto che in Sardegna la definizione di "bosco" è alquanto bizzarra, in quanto viene considerata bosco una qualsiasi superficie di estensione non superiore a 2000 metri quadrati che abbia una copertura del suolo di almeno il 20%, accade che oltre 600 mila ettari di territorio boscato sugli oltre un milione e duecentomila rilevati nell'intera Sardegna, è costituito da macchia mediterranea. Bisogna interrogarsi se questi dati siano il frutto di interventi programmati di forestazione oppure se non siano frutto di incuria o peggio dell'abbandono dell'attività agricola che ha favorito lo sviluppo di terreni cespugliati.

Credo sia possibile, contrariamente a quanto avvenuto finora, concepire un progetto strategico di ricostituzione boschiva che consenta di riportare la Sardegna ad uno stato di forestazione ottimale, lanciando un progetto di "Radici Verdi" che ambisca a riportare la nostra Isola più o meno alla situazione boschiva dell'inizio 800.

La Regione ha avuto il merito, grazie all'impegno anzitutto dell'assessore dell'Ambiente Donatella Spano, di essersi dotata di una legge Forestale che al netto di alcune aspetti che riguardano Forestas, è rimasta e forse rimarrà ancora per decenni inapplicata. Come per tutte le leggi che non hanno forte impatto mediatico, anche la legge 8/2016 è stata approvata e poi messa nel dimenticatoio, perché per applicarla seriamente serve una vera volontà politica e risorse economiche mai messe a disposizione.

La Regione Sardegna per il settore forestale spende poco e male: garantisce il pagamento delle retribuzioni dei circa 5000 dipendenti, non garantisce l'acquisto di attrezzature e di mezzi idonei a svolgere le attività istituzionali, che sono manutenzione e cura del patrimonio boschivo, attività di protezione civile e lotta agli incendi. Di un milione e duecentomila ettari di territorio considerato bosco, Forestas ne gestisce poco più di 200 mila. In Sardegna chi si occupa della gestione, manutenzione e tutela del restante milione di ettari di territorio boscato? Nessuno. Questi territori, tra l'altro, in assenza di adeguate cure sono particolarmente esposti al rischio di degrado ambientale e dissesto idrogeologico. La politica, piuttosto che bearsi di quanto sia verde la Sardegna, dovrebbe chiedersi se si sta facendo il possibile per garantire una gestione sostenibile del bosco e per i bisogni delle generazioni future.

RAFFAELE LECCA
EX SEGRETARIO REGIONALE CGIL